

Reinhold Messner, alpinista filosofo

Mai visto un superuomo così umano

Perché il solitario conquistatore dell'Everest somiglia poco agli eroi dei mass-media — La forza e la paura

Aguzzate lo sguardo: in fondo allo sterminato panorama dei nostri miti quotidiani, facendoci largo con discrezione — tra critici giamaicani, madonne del rock, pontefici in Rolls Royce, ecco s'avanzare uno strano superuomo. Nessun costume, niente lustrini (ha un maglione pesante e braghe di velluto), niente astronavi o alabatre spaziali (solo lo zaino e la piccozza); nessun rombo di motore, boato di folia, o frastuono di decibel lo accompagna, perché cammina da solo e il silenzio gli rimanda il rumore dei suoi passi. È Reinhold Messner, l'uomo che è salito da solo, senza bombole d'ossigeno, in cima al monte più alto della Terra.



L'alpinista Reinhold Messner

Guardatelo bene adesso, che i giornali e la TV (l'altro pomeriggio) gli dedicano un po' del loro spazio; approfittatene, perché difficilmente in futuro la sua figura allampanata e i suoi piedoni inarrestabili, il suo italiano-teutonico da altoatesino colto di venteranno connotati familiari a noi pubblico distratto. Il tempo di un altro Everest, di un'altra impresa strabiliante, e Messner ritornerà a camminare lontano da noi, appena percettibile in fondo all'orizzonte ingombro di emblemi assai più voluminosi e fragorosi. Lo sciatore-filosofo non è, infatti, un superuomo per tutte le stagioni: è biondo, alto, bello e coraggioso, ma non basta. La sua figura retorica, la sua immagine pubblica, non sono materiali facilmente plasmabili dall'industria dei simboli.

Tanto per cominciare, è un superuomo contraddittorio: («vado in montagna con le mie forze e le mie forze intellettuali, autore di libri, amico del pensiero e della riflessione; da subito — ed è l'elemento più importante — è un superuomo dai tempi lunghi, molto lunghi. Nulla di immediato, di folgorante, di spontaneo» nel suo avvincente alla meta.

Allo stesso tempo, è un uomo di una società videoelettronica che si chiede a se stessa qualità contrarie: devono essere antitoci (cioè estremamente deboli, come Marilyn, o estremamente forti, come Superman) per conquistarsi la pietà o l'invidia della gente; poco intellettuali, per non rendersi inaccessibile la comprensione e dunque l'uso; e soprattutto rapidi, balenanti, adattabili a un sistema di comunicazione che va veloce e non ha tempo di seguire itinerari umani complessi e dilanti nei giorni, nei mesi, negli anni.

Accogliendo Messner parlare, come un Siddhartha degli ottomila, della sua faticosa ricerca di una via — una via alla verità e una via a se stesso — del suo meticoloso dialogo con i propri pensieri, del suo mutuo rapporto con la natura, un uomo di una società videoelettronica che si chiede a se stessa qualità contrarie: devono essere antitoci (cioè estremamente deboli, come Marilyn, o estremamente forti, come Superman) per conquistarsi la pietà o l'invidia della gente; poco intellettuali, per non rendersi inaccessibile la comprensione e dunque l'uso; e soprattutto rapidi, balenanti, adattabili a un sistema di comunicazione che va veloce e non ha tempo di seguire itinerari umani complessi e dilanti nei giorni, nei mesi, negli anni.

Sembra oltre gli ottomila (e Messner lo ha fatto molte volte, dal '70 a oggi) senza un'altra persona a cui chiedere aiuto, senza una radio per comunicazioni urgenti, senza bombole d'ossigeno, vuol dire rallentare il proprio ritmo, respirare meno di frequente, muoversi con circospezione, fare affidamento soltanto, come dice Messner, sulle proprie forze (per sé, e per gli altri) e sulle proprie forze (per non commettere errori). Ma vuol dire, soprattutto, rinunciare a un linguaggio, quello ambiguo e sintattico dell'occidente urbano, e adoperare un altro, faticoso e atemporale, da sommozzatore delle al-

tezze, che si fa bastare il fiato e non ha bisogno del turbocompressore (la maschera d'ossigeno ma anche — perché no? — la droga, il potere, la nevrosi) che aumentano il rendimento dell'uomo-motore, che ne accelerano il cammino. Certo, ultimamente il paesaggio mitologico si è arricchito di nuovi prodotti, come dire, altrettanto «spirituali»: quanto Messner, basti pensare al proliferare di nuovi guru e al rifiorire di simbologie religiose tradizionali; basti pensare al ritrovato connubio tra grandi folle e rappresentanti delle chiese. Ma Messner ci sembra immunitizzato anche da questo tipo di riciclaggio in forme di icona neomistica. Il suo costante richiamarsi ai limiti è alla natura dell'uomo, il suo commisturare ogni azione in base alla fisiologia e alla psicologia, lo avvicina alla terra più di quanto possa far pensare le sue frequenti escursioni verso il cielo. Il livello del mare ignota a quelle spiagge indiane dove vanno a morire le illusioni e gli illusi... evidentemente, non preserva dalle fughe irrazionali più di quanto non facciano i ghiacciai dell'Himalaya.

Quello che, piuttosto, può suscitare qualche lettezza, che si fa bastare il fiato e non ha bisogno del turbocompressore (la maschera d'ossigeno ma anche — perché no? — la droga, il potere, la nevrosi) che aumentano il rendimento dell'uomo-motore, che ne accelerano il cammino. Certo, ultimamente il paesaggio mitologico si è arricchito di nuovi prodotti, come dire, altrettanto «spirituali»: quanto Messner, basti pensare al proliferare di nuovi guru e al rifiorire di simbologie religiose tradizionali; basti pensare al ritrovato connubio tra grandi folle e rappresentanti delle chiese. Ma Messner ci sembra immunitizzato anche da questo tipo di riciclaggio in forme di icona neomistica. Il suo costante richiamarsi ai limiti è alla natura dell'uomo, il suo commisturare ogni azione in base alla fisiologia e alla psicologia, lo avvicina alla terra più di quanto possa far pensare le sue frequenti escursioni verso il cielo. Il livello del mare ignota a quelle spiagge indiane dove vanno a morire le illusioni e gli illusi... evidentemente, non preserva dalle fughe irrazionali più di quanto non facciano i ghiacciai dell'Himalaya.

Michele Serra

Piero Angela nel cosmo alla ricerca della vita Garzanti terza edizione

Giorgio Bocca I SIGNORI DELLO SCIOPERO Fuori dai trionfalismi e dalle diffamazioni, un sindacato in crisi di fronte a variabili spessamente imprevedibili: terrorismo, nuovo proletariato, tramonto delle ideologie, crisi internazionale, automazione, inizio del postindustriale, vecchie e nuove paure.



Torri di via Stalingrado proseguono le polemiche. La polemica sulla via Stalingrado, il centro di Bologna, è ancora in fieri. L'Amministrazione comunale di Bologna, ha rilasciato una dichiarazione: «In relazione alla interpellanza presentata dal consigliere Fabio Alberti si ribadisce, ancora una volta, che le torri di via Stalingrado sono state edificate nel pieno rispetto delle norme del piano regolatore e della legge pontica. Tale intervento è stato realizzato tramite un piano di lottizzazione, la cui concessione fu approvata con il voto favorevole di tutti i gruppi politici del consiglio comunale e la sola astensione del rappresentante del MSI. Anche il consiglio di quartiere San Donato, che esamini a più riprese l'intero progetto, espresse sempre parere favorevole con voto unanime. Per quanto riguarda il rispetto delle di-



Una delle pagine del «Resto del Carlino» in cui è stata pubblicata la foto falsificata

Dove stanno le due torri? (ma non è un quiz)

Il «Resto del Carlino» ha pubblicato ripetutamente una foto per dimostrare che due torri di abitazione, costruite fuori del centro storico di Bologna in via Stalingrado, sono a ridosso della chiesa di Santa Maria della Vita, che è situata nel cuore del centro storico stesso. A questo modo il giornale di Mondì vuol dimostrare che l'urbanistica bolognese si è macchiata di una grave colpa. Si tratta di una volgare falsificazione, che prova quale sia il livello di obiettività di certa stampa padronale. In effetti: la foto del «Resto del Carlino» (foto n. 2) è presa a grande distanza da un teleobiettivo che schiaccia la prospettiva, dà l'illusione ottica della vicinanza. La reale collocazione delle due torri di nuova costruzione è di tre chilometri dalla chiesa di Santa Maria della Vita e in tutt'altro contesto urbanistico, come dimostra la fotografia n. 1, che è stata

Sulla incresciosa vicenda il compagno Roberto Matulli, assessore all'urbanistica del Comune, ha rilasciato questa dichiarazione: «In relazione alla interpellanza presentata dal consigliere Fabio Alberti si ribadisce, ancora una volta, che le torri di via Stalingrado sono state edificate nel pieno rispetto delle norme del piano regolatore e della legge pontica. Tale intervento è stato realizzato tramite un piano di lottizzazione, la cui concessione fu approvata con il voto favorevole di tutti i gruppi politici del consiglio comunale e la sola astensione del rappresentante del MSI. Anche il consiglio di quartiere San Donato, che esamini a più riprese l'intero progetto, espresse sempre parere favorevole con voto unanime. Per quanto riguarda il rispetto delle di-

stanze dai confini e dai fabbricati prospicienti l'elemento che costituirebbe secondo l'interpellante violazione delle norme, si ricorda che la normativa vigente, in virtù del decreto del 1963, prevede che la distanza da via Fiorilli, non essendo la larghezza di detta strada superiore ai 15 metri, debba essere, come in effetti è, di 7,50 metri lineari. Anche il «ribaltamento» delle facciate dei fabbricati più vicini è conforme alle norme e ai regolamenti vigenti come il consigliere Alberti e chiunque altro cittadino può constatare dal semplice esame del progetto edilizio. L'insistenza quindi che D.P. dimostra nella ricerca di presunti motivi di scandalo nella gestione urbanistica nell'amministrazione comunale di Bologna non può non essere stigmatizzata come un'«maldestro tentativo di speculazione politica».

Le confidenze di Andreotti su tre papi, la Chiesa e la politica italiana

Una lettura, democristiana, della vita

Nonostante qualche zelante commentatore abbia un po' forzato la mano in questo senso, il libretto di Giulio Andreotti («Ad ogni morte di papa - I papi che ho conosciuto», Rizzoli, 1980) non è un libro di storia, né presuppone la volontà dell'autore di offrire una valutazione dell'opera dei tre pontefici di cui si occupa: Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI. Prima e dopo di loro, altre figure compaiono, da Benedetto XV e Pio XI, a Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II il papa polacco; ma sono ritratti brevi, di contorno, o perché (come per i primi due) Andreotti non li ha conosciuti, o perché si tratta di pontefici brevissimi, o ancora «giovani». Il carattere del libretto oscilla fra la ritrattistica e l'autobiografia: il ritratto è il fine, l'autobiografia lo strumento. E infatti, la sua lettura può avere un duplice scopo, quello di guardare da una angolatura particolare tre papi già entrati nel mito, e l'altro di comprendere qualcosa di Andreotti, della sua cultura, del suo «personaggio». L'Unione di questi due elementi è più completa nella ricca aneddotica che Andreotti offre mescolando insieme la sua indiscussa fedeltà religiosa, e un sottile e continuo disincanto verso i tanti profili «umani» dell'apparato ecclesiastico. È un disincanto ricco di componenti: da qualche reminiscenza belliniana propria degli «antichi romani» (come lui stesso si definisce), a un certo aristocratico distacco di chi è di casa in curia, da una innata tendenza a «ridurre al quotidiano» anche le cose più solenni sino ad una lettura (perché no?)

tutta «democristiana» della vita. In alcune belle pagine sul conclave del 1958, si ricostruisce la carriera di Angelo Roncalli (che allora ben pochi davano per «papabile»), e abbattendo un «mito» curiale, al termine di un colloquio che con lui ebbe Andreotti si conclude: «compresi allora che Roncalli era sicuro di uscir Papa dal conclave». In un altro incontro, questa volta con Pio XII, l'autore si sentì rimproverare dal papa (si era nei primi anni '50) la licenziosità della stampa, e il male che da questa derivava a livello morale e religioso. Pio XII addirittura gli mostrò una «ardita» copertina della «Settimana Incom» illustrata, ed Andreotti dopo avergli chiesto «se fosse più responsabile il proprietario o lo Stato nel suo difetto di vigilanza» (ed avendo ricevuto in risposta che più responsabile era il proprietario) aggiunse: «ebbene, proprietaria di questo settimanale è la Santa Sede». Inutile dire che il Papa «rimase malissimo». Più benevolo verso Paolo VI, alla cui elezione aveva esclamato «un Papa fuicino!» (cioè un papa tutto nostro! essendo stato G. B. Montini assistente alla F.U.C.I. di dove aveva preso le mosse la «carriera» di Andreotti), ricorda la confusione che Paolo VI fece tra «stazza e capacità di carico». Detto questo, però, non deve crederci che il libro sia vuoto, o, peggio, fatisco, o che il «disincanto» di Andreotti valga a glisare il suo storico o almeno sullo sfondo storico che accompagna i «suoi» tre pontefici. Fedelissimo alla tradizione cattolica che vuole che mai nessuna papa sia criticata, se non da lontanissimi poeti

di voti comunisti». E la Democrazia cristiana? E i problemi italiani? Andreotti sembra parlare sempre come esponente (a diversi livelli) di governi assolutamente laici, in un paese nel quale chiesa e politica vivono del tutto separate, e dove la ventata della presenza «fides» del papa sia un dato del tutto incidentale, e in fin dei conti minore. E, manco a dirlo, parla quasi non fosse e non sia democristiano. In fondo il genere letterario gli è di aiuto. Rievocando i fatti ai quali è stato partecipe può selezionare ciò che è utile e ciò che non lo è. Così si stupisce se Podgorjny, prima di rendere visita al Papa, lascia capire di credere che i capi democristiani e i presidenti della repubblica siano di casa in Vaticano, e può così dire, tra una riga e l'altra che «De Gasperi in quasi un decennio di governo era stato in audienza da Pio XII due volte». E' una tesi che nel libro si vuole creditare più volte, sia pure in modo indiretto, e facendo defilare il più possibile la Democrazia cristiana. Ma è anche una tesi che, per necessità di cose, è contraddetta mille volte in momenti e riflessioni che appaiono assai più interessanti. Così, la rievocazione dell'operazione Sturzo nel 1952, lascia intravedere una ostilità nettissima (non personale, certo, ma politica; ma è proprio questo che conta) di Pio XII per De Gasperi, ostilità alimentata ad arte da quanti dentro e fuori il Vaticano «soffiavano sul fuoco» per il «periodo di bassa» in cui era la DC, e quando Andreotti, utilizzando un sistema già sperimentato nel 1943, scriveva direttamente a Pio XII in difesa di De Gasperi, si sente dire da mons. Tardini (a nome del papa) che cantava «extra curiam» perché «non era in giuoco la stima e la fiducia verso l'onorevole De Gasperi». E ancora nel 1955 il card. Montini rimproverò ad Andreotti, in un incontro a Milano, un suo articolo contro il quadripartito di allora «invitandolo ad andare da lui a scambiare opinioni sulla situazione». Ma soprattutto, la rievocazione che Andreotti fa della vicenda del referendum sul divorzio, mette in luce quale groviglio di connessioni un mondo ecclesiastico e mondo politico nel periodo che precedette la scelta di andare alla riconquista di posizioni di egemonia, da parte di alcuni gruppi integralisti, in una società

Tutte le trote del presidente Carter

WASHINGTON — I buoni risultati che il presidente Carter ottiene quando si reca nella Virginia occidentale a pescare trote non sarebbero fortuiti. Un funzionario di un centro di allevamento ittico ha indicato che prima di ogni partita di pesca del presidente, e senza che, ovviamente, Carter lo sappia, vengono immessi pesci nel torrente nel quale di solito il presidente passa delle ore a pescare. David McDaniel, direttore aggiunto del centro ittico di Leetown (Virginia occidentale) ha candidamente rivelato: «Prima dell'arrivo del presidente immettiamo sempre un po'

più di pesci del solito». L'ultima partita di pesca del presidente Carter a Leetown risale a sabato scorso. Carter ha preso cinque trote in quattro ore. L'ingegner McDaniel ha rilevato che in fondo si tratta di una media esatta. La divertente notizia si arricchisce però con la dichiarazione di un membro del servizio stampa della Casa Bianca che se ne è uscito con una ulteriore e davvero sponzosa precisazione. Secondo lui il presidente Carter è uno sportivo e non avrebbe mai permesso, se ne fosse stato a conoscenza, che le sue partite di pesca fossero facilitate in tal modo.